



## Al Mercadante Un inno alla vita oltre il carcere

Enrico Fiore

**S**i è svolta al Mercadante la sesta edizione della rassegna teatrale «Il carcere possibile». E particolarmente significativa è stata la giornata di mercoledì, che ha visto in scena i detenuti di Poggioreale con «Contentuti», un lavoro ispirato a Beckett per la regia di Patrizia Giordano, e quelli dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa con «Fratello mio, Caino», tratto dal «Caino» di Byron per la regia di Anna Gesualdi e Giovanni Trono.

In breve, fra il teatro e la vita s'è stabilita una coincidenza perfetta. Giusto il titolo «Contentuti», quanti altri mai pregnante, il lavoro su Beckett ha unito la metafora a una condizione reale dura e inequivocabile. Pensiamo a «Giorni felici». Come Winnie è «interrata» in un monticello d'erba inaridita (ovvero è disperatamente confitta nell'esistenza), così il detenuto chiuso nella cella sconta e patisce, per dirla con Heidegger, «la detezione nell'essere».

Stesso discorso per quanto riguarda l'allestimento ispirato alla tragedia di Byron. Dopo il viaggio compiuto con Lucifero attraverso lo spazio e il tempo, la disperazione di Caino viene accresciuta, insieme, dal rimpianto per un passato grande, dalla sofferenza per un presente meschino e dall'angoscia per un futuro incerto. Ed è proprio un simile coacervo di pulsioni a determinare lo stato d'animo permanentemente dei detenuti in genere e dei detenuti nell'ospedale psichiatrico in specie.

Orvviamente, il tratto comune ai due spettacoli consisteva nella negazione della parola in quanto *significato* e nel deciso spingere la parola meschina verso la nuda verità dei corpi. E su questo piano non meno significativa s'è rivelata la prova fornita dagli «interpreti» in campo. Erano di una bravura straordinariamente lontani dal lenocinio della tecnica, *non erano bravi*: facevano gli attori ma non recitavano, erano legati ma volavano, avevano le gole tagliate ma cantavano.

Gli «attori» di Poggioreale erano Rosario Capone, Massimo Fortino, Ciro Pollicino, Domenico Sannino e Stefano Sessa. Stesi a terra immobili, a un certo punto venivano coperti con un lenzuolo bianco come un sudario. Ma contemporaneamente echeggiava l'intrepido «Non, je ne regrette rien» di Edith Piaf. Un inno alla vita si levava dal silenzio della vita, un necessario accettersi sanctoro, poi, dal virile «Gracias a la vida» di Oscar Chávez.



Detenuti in scena